

## San Daniele Comboni, vescovo

*Memoria obbligatoria – 10 ottobre*

### Nota biografica

Nacque a Limone sul Garda il 15 marzo 1831, venne educato a Verona, e si forma in una orbita culturale Mitteleuropea; morto a Khartoum in Sudan il 10 ottobre 1881, appartiene in pieno alla storia del movimento missionario, rinvigoritosi grazie alla sua opera, concretizzando di fatto quel risveglio apostolico che - iniziato nel secolo XIX - arriverà sino a noi. Stratega della nuova missionarietà in Africa, Comboni è l'apostolo della Nigrizia, e considera la fede come l'unica arma con cui è possibile restituire agli africani la propria dignità. Daniele Comboni è stato proclamato beato da Papa Giovanni Paolo II il 17 marzo 1996 e da lui canonizzato il 5 ottobre 2003.

Daniele Comboni ha avuto come scopo della sua vita un amore profondo e, per così dire, espansivo per Gesù: non ha cercato altro durante i brevi e travagliati cinquant'anni della sua esistenza.

L'amore a Cristo si tradusse anzitutto in una sconfinata e universale passione per la salvezza degli uomini come oggetto preciso e definito, con il quale misurarsi e sul quale verificare la propria autenticità. Comboni fu missionario in una Chiesa che andava scoprendo, in modo nuovo e con nuovo impegno, la propria vocazione universale. Ma lo fu con un sagace intuito e si rivolse così con costante concretezza verso un soggetto ben preciso: LA NIGRIZIA, che se per chiunque altro significava in modo sfumato e vago «il mondo dei negri», per lui voleva dire un popolo ben determinato di «poveri e abbandonati», per i quali dare la vita; all'abbandono dei quali preferire la morte. Di qui il suo motto: «O Nigrizia o morte!».

L'amore per Cristo lo spinse ad un atteggiamento d'assoluta gratuità, d'assoluto disinteresse e dimenticanza di sé, unito ad un continuo controllo dell'intelligenza e del senso critico per non decadere a pia inutilità o a velleitaria e sterile avventura. Comboni fu un «povero in spirito»,





completamente staccato da ogni meschino calcolo o tornaconto personale, senza smettere di riflettere e di interrogarsi, di correggersi e di riprogettare metodi e scelte, quando le circostanze, gli eventi dolorosi, i contrattempi gli indicarono una via che poteva essere sbagliata, o senza sbocco, o anche solo prematura. In questi casi non s'irrigidì contro l'evidenza – la santità cristiana è tenace, non caparbia – e neppure scavalcò il problema con un troppo facile appello alla logica della croce. Gli ostacoli e le sconfitte lo stimolarono ad impegnare meglio il talento eccezionale d'intelligenza pastorale e di genialità sia organizzativa che spirituale, puntando non al successo o all'efficienza immediata, ma al frutto abbondante che dura e «che rimanga».

L'amore per Cristo gli fece seguire il suo Maestro in modo radicale, da mettere in questione fino in fondo, insieme la fedeltà e la fantasia. Una fedeltà che non si rassegna alla passiva ripetizione del passato, ed una fantasia che progettando «il nuovo» e muovendosi verso il futuro, non dimentica il necessario ancoraggio alla tradizione ed il collegamento vitale con l'unico corpo di Cristo che è la Chiesa.

Comboni, anche nei momenti della calunnia, dell'incomprensione e dell'isolamento, non mise mai in discussione l'assoluta fedeltà alla Chiesa e la disponibilità all'obbedienza. Il suo «Piano per la rigenerazione dell'Africa» condensa e organizza in un tutto, non privo di genialità, quanto la Chiesa andava scoprendo nella prima metà del secolo scorso sulla propria vocazione missionaria. In molti punti anticipa l'intuizione di metodi e di valori che dovranno attendere il Vaticano II per trovare definitiva e autorevole conferma: si pensi anche soltanto al suo «appello» rivolto ai Vescovi del Vaticano I per un coinvolgimento diretto di tutta la Chiesa e delle singole Diocesi nell'opera missionaria, o anche all'importanza data alla formazione d'evangelizzatori – preti e laici - appartenenti al popolo stesso al quale si annuncia il Vangelo: «Salvare l'Africa per mezzo degli Africani» (il Piano).

Se Comboni fu un «profeta», lo fu fino in fondo, fino al segno supremo che dà alla profezia cristiana la sua scandalosa efficacia: fino alla croce!

Non gli toccò un martirio cruento, ma gli toccò l'equivalente di tale martirio. Gli fu riservata la croce, ben pesante, non solo delle malattie tropicali, ma soprattutto delle sofferenze intime e delle decisioni difficili, delle responsabilità solitarie, delle incomprensioni, dei fallimenti, dei giudizi impietosi, delle calunnie perfino da parte degli amici. Comboni sa che solo la morte in croce gli darà, sul modello di Cristo, una vera fecondità spirituale: per le Missioni, per il suo duplice nascente Istituto, per la Nigrizia. E quando la sera del 10 ottobre 1881, Comboni muore a Khartum, nel cuore della sua Nigrizia, saranno appunto le croci spirituali accumulate sulle sue spalle, più che le febbri malariche, a piegare la sua robusta fibra ad appena cinquant'anni. Ma muore un uomo che ha lasciato scritto: «Sono felice nella croce, che portata volentieri per amore di Dio genera trionfo e vita eterna» e



ancora «lo muoio, ma la mia opera non morrà». Gli uomini e le donne che seguono da vicino la strada aperta da questo missionario carismatico, sono come lui, per amore di Cristo, disposti a portare la croce e a morire per i poveri e per la loro salvezza. E in più di cento anni, questi missionari e missionarie, l'hanno dimostrato più volte con i fatti.

*Liberamente tratto dalla prefazione di Diego Coletti, al libro di Domenico Agasso: Daniele Comboni, profeta dell'Africa, Editrice Missionaria Italiana, Bologna 1981.*